

Capitolo II. Ottimisti e pessimisti.

*“I padri nostri molto hanno fatto; ma
finché non sapremo persuaderci che
il tempo, sviluppando nuovi diritti,
accumula sempre nuovi doveri, finché
staremo paghi di abbracciare
que' sepolcri,
l'Italia, prima una
volta fra le nazioni, rimarrà pur
addietro; perché né cielo né sole
assicurano le palme dell'intelletto”.*

G. Mazzini.

Ultima venuta al convito delle moderne nazioni, l'Italia nostra non è nuova - anzi le sue stesse tradizioni, i suoi monumenti, le sue cattedrali, le sue città illustri, i suoi porti, i suoi commerci, le sue industrie, le ricchezze d'ogni genere, tutto attesta in lei un'antichità remotissima ed una civiltà per la quale le altre nazioni appaiono al paragone nate da ieri (¹). Se non che rimasta la patria nostra, per le cause di cui discorrerò in appresso, in ritardo col movimento delle altre nazioni, venne o troppo poeticamente adulata dagli uni, per le sue passate grandezze, o troppo leggermente calunniata da altri, per gli errori e l'ozio presente. Affermata ora politicamente la nostra unità, importa fra questi due estremi, stabilire il termine vero del valore nostro, procedendo, senza esagerazioni, ad un esame critico e ad una specie d'inventario delle nostre forze per rilevare, in confronto d'altri paesi, quello che eravamo prima del 1859 e quello che siamo diventati oggi; - i progressi fatti, la sintesi della nuova vita nazionale, lodando ove sia d'uopo, censurando ove v'abbia il bisogno.

Ci denunziarono al mondo civile, come un popolo di inetti, boriosi solo di un passato che più non ci appartiene perché di dominio della civiltà, e quindi patrimonio comune degli uomini, - un popolo di accattoni e di infingardi, gente da carnevale (*carnaval-nation*), per tacere di cento altri epigrammi che i giornali si sono data premura di raccogliere e di strombazzare ai quattro venti, quasi fosse sempre oro tutto quanto d'oltre Alpi o d'oltremare cola in mezzo a noi. Ci dissero una razza snervata, parassita, senza energia, dedita solo al lusso ed al dolce far niente, irrequieta, chiassosa senza scopo, senza un concetto politico o religioso.

Lungi dall'appartenere alla scuola dei fanatici declamatori usi ad inebriarsi coll'alcool di passate grandezze, e lungi dalle opposte esagerazioni di quelli che, denigrando per sistema, hanno preso da qualche tempo il brutto vezzo di deprimere ingiustamente il paese nostro innanzi agli stranieri ed a noi stessi, per poi scattare come molle e mandar fuoco, allorché a qualche bello o tristo umore, fuori d'Italia, venga il ticchio d'insolentirci o di farci dispetto - senza, dico, le illusioni di primati inalienabili e senza l'ingrato ritornello della pochezza nostra e del nostro ozio consuetudinario - dirò, lealmente, quello che io penso sulle presenti condizioni del popolo italiano.

“L'Italia, diceva assai bene il compianto e benemerito nostro Maestri al Congresso di Statistica in Firenze, non deve cercare né adulazioni né lodi e neppure consolazioni di ciò che le manca, perché ha l'austero coraggio di scrutare i propri mali e di confessare apertamente le proprie infermità. - E non si va forse errati, soggiungeva, nel ritenere come in questa ambizione febbrile ed inquieta del bene, l'Italia si accusi

1 Tito Livio, lib. V, 83. - Dionigi d'Alicarnasso, Festo, Varrone e Macrobio provano ad evidenza che il nome di Saturnia dato all'Italia, la fa risalire alla più remota antichità. - Esiodo chiama la Saturnia diva, l'*altrice dei Numi* che traeva i cupidi sguardi de' naviganti. - L'Italia nostra fu anche nei tempi eroici e favolosi chiamata Gianicola. Enotria, Cumesana, Apennina o Taurina, Vitullia, Esperia.

Parlano dell'antichità italiana nei tempi preistorici le recenti scoperte archeologiche, le terremare e le palafitte dell'Emilia e dell'Italia centrale e meridionale, illustrate con tanta dottrina da Strobel, Bleicher, Pigorini, Gastaldi, Canestrini, Nicolucci, De Rossi, Ceselli, Igino Cocchi, per tacere di molti altri.

Ricordansi ancora le antiche città di Segena, Aurinea, Populonia dei Tusci, Metaponto de' Pelii, Nasso de' Calcidesi d'Eubea, Siracusa de' Corintii, Erice e Segeste de' Troiani, Gela de' Rodii, Taranto de' Lacedemoni, Ibla de' Megaresi - che somiglianti a fulgide stelle, fra lo splendido azzurro del bel cielo d'Enotria, irradiarono l'antico mondo con tanta luce di civiltà.

Intorno agli antichi popoli Rutuli, Volsci, Gabj, Fideni, Sabini, Marsi, Osci, si consultino gli antichi Strabone, Svetonio e Gellio e tra i moderni il Muratori (*Rerum Italicarum*); - (*De Antiquissima Italarum sapientia*) - il Guarnacci (*Origini Italiane*) e il dotto fiorentino Micali che scrisse la storia dei popoli italici avanti i tempi romani, siculi, osci, sanniti; etrusci, eugaei, liguri ecc.

spesso dei mali inerenti ad ogni vita nuova e talvolta de' suoi stessi smarrimenti, che sono dovunque il fato della umanità".

Agli individui ed alle nazioni sono per nuocere tanto le lodi immeritate come gli ingiusti od esagerati rimproveri, epperò mi propongo in queste pagine di presentare un quadro dal vero, delle condizioni presenti del nostro paese, accennando coi mali, i mezzi opportuni a rimuoverli. Una critica savia ed illuminata dà luogo a riflettere ed insegnare, mentre le lodi sovvertono ed addormentano, paralizzando ogni attività. Lo ha provato di recente la Francia, la quale ebbe a scontare, nel breve giro di pochi mesi, gli errori e le colpe del governo imperiale, - dura lezione invero per i principi non meno che per i popoli! La guerra franco-germanica fu un' *espiazione* per la Francia e un grave *insegnamento* per noi ⁽²⁾.

Ma non sarà dagli errori di questo o di quel partito politico, sebbene dal carattere e dalla vita nel suo complesso, che io prenderò le mosse a considerare il popolo italiano nelle ultime sue fasi storiche, nella sua vita politica, economica e morale, nelle sue virtù come nei suoi vizi, completando il mio lavoro con una rassegna od inventario delle forze vive del paese, fortunato se, come spero, distrutti non pochi pregiudizi a nostro riguardo, mi sarà dato di mostrare quello che realmente siamo e quello a cui potremo arrivare, volendolo, coll'istruzione e col lavoro.

La nostra storia contemporanea dà infatti a tutte le vecchie idee, a tutti i vieti pregiudizi di razza e di clima la più solenne smentita ⁽³⁾. Ben è vero che si dice da taluno, e non senza qualche fondamento, avere l'Italia nostra deluse le aspettative del mondo incivilito, non essendosi mostrata moralmente né politicamente quale avrebbe dovuto dopo il riacquisto della propria indipendenza.

- *Vivit, at est vita? nescius ipse suae.* -

V'ha una stanchezza, uno spossamento senile che contrasta coll'indole vivace del popolo italiano e coll'arditezza propria di una giovane nazione la quale non dovrebbe conoscere, e meno temere, difficoltà, attingendo unicamente dalle sue forze, valore e gagliardia di propositi.

Le discordie continue, il disordine nelle amministrazioni, il dissesto nelle finanze dello stato, l'instabilità in tutto, le turbolenze e le ire dei partiti, l'ingratitude e la slealtà verso gli uomini, la scaltrezza e l'egoismo, le camarille e le consorterie organizzate, il peculato, la pauperie che va diffondendosi, la corruzione generale, sono i mali che si appalesano nella vita della giovane nazione (grassetto mio).

Né in questi studi mi verrà meno il coraggio di denunciare pubbliche e private magagne, sfidando anche le antipatie, od il dispetto di quelli a cui non piace sentirsi ripetere certe dolorose verità, forse con troppo spartana burbanza. Lo ripeto ancora una volta, che io non scrivo nell'interesse di questo o di quel partito, ma unicamente, e all'infuori d'ogni mira personale, spinto dal desiderio di giovare al mio paese, il quale, come ha saputo far sacrificio di tanti interessi locali, per dare fondamento alla propria unità, vorrà anche consolidarla coll'opera efficace del lavoro e della morale, che ne sono la più sicura e salda garanzia.

L'Italia coll'occupazione di Roma avendo affermato, se non compiuto, il suo programma di politica estera, deve ora attendere alle interne riforme e a questo intento convergere i fuochi di tutti i partiti.

"L'Italia ebbe la sua Iliade, poi la sua Odissea. - È tempo che anche quest'ultima abbia termine; e Ulisse, il vero vincitore di Troia, ritorni in Italia, e distrugga i Proci. Ulisse non è altro che quel senno il quale presiedette alla nostra risurrezione nazionale; i Proci sono quelle cattive passioni e quei vizi che furono altre volte la ruina della nazione nostra, e contro cui Penelope non resisterà a lungo, se Ulisse, dopo essere rimasto ramingo per anni e anni, non farà presto ritorno nelle aule de' suoi padri" ⁽⁴⁾.

L'epoca delle lotte e delle inconsulte agitazioni di piazza è finita: incomincia ora un periodo più serio, quello della ricostituzione politica, economica e morale della famiglia italiana. Il mio libro pertanto, anticipando questo lavoro, se non avrà altro merito, gli si concederà almeno quello, modestissimo, della bontà e santità dello scopo. Il *nosce te ipsum* è, come per l'uomo, così per la società, prima condizione di sapienza e di progresso. Per il popolo italiano è divenuto oggi una vera necessità politica e morale.

2 G. Mazzini, *La Roma del Popolo*, n. 1.

3 La ringiovanita Italia, scriveva il 1 gennajo 1872 il *Messaggero Ufficiale* dell'Impero di Russia, dopo la sua unificazione effettuò così rapidi progressi in tutte le vie della civiltà, dopo un sonno secolare, da affermare, al cospetto delle nazioni sorelle, la nobile ed antica sua stirpe.

4 S. Jacini. *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866.* - Lettera agli elettori di Terni.

L'anno 1870 si è chiuso segnando due grandi fatti: la caduta del potere temporale dei papi, e il compimento del traforo delle Alpi: due grandi vittorie della civiltà, esclusivamente italiane. L'anno 1871 fu una gara, una ressa, quasi febbrile, di esposizioni industriali, agricole, artistiche; di congressi scientifici, economici e letterari. In questo movimento, non v'ha dubbio, l'Italia accenna di voler riprendere quel posto che avversità di fortuna e nequizie di uomini le tolsero, ma la storia e la sua stessa geografia le hanno assegnato quasi privilegio di natura.

“A noi Italiani, concluderò con un' aurea sentenza dell'epistolario di Giusti che pare scritta proprio pei tempi nostri, nuoce la sovrabbondanza del sangue; nuoce l'abito del servire, che fa ai pugni colla bramosia dell'esser liberi; nuoce la scuola del negativo, alla quale ci educò la amara necessità delle cose che ci passarono davanti agli occhi e la servile imitazione delle foggie forastiere. - Almeno ... facciamo in modo che la generazione che già ci pesta il calcagno, non abbia a dire: costoro urlarono e urlarono, e ci lasciarono la via più impedita che mai”.